Spettacoli Cultura

Accanto, una foto della «mascotte dei legionari» durante la campagna d'Etiopia del 1936. In basso, la partenza per il fronte africano

A 50 anni dalla più sciagurata avventura del regime, stasera la Rai propone una sconvolgente inchiesta su come andarono davvero le cose

# Guerra d'Etiopia Vietnam italiano

Esattamente cinquant'anni fa Mussolini ordinò all'esercito italiano (cinquecentomila soldati e operai militarizzati «bianchi» e «di colore») di invadere l'Etiopia. Sette mesi dopo, «le aquile imperiali volarono di nuovo sui colli fatali di Roma». Fu la più grande impresa coloniale della storia e l'ultima da cui il paese colonizzatore sia uscito vittorioso (quelle successive, dal Kenya all'Algeria al Vietnam, sono state vinte dagli aggrediti). All'evento Raiuno dedica un programma realizzato da Massimo Sani e Piero Berengo Gardin, che va in onda stasera alle 22,10.

La rievocazione comincia (con notevole efficacia didascalica) dalla fine, cioè dal viaggio di ritorno verso l'Italia di una «nave bianca» con le insegne della croce rossa e con a bordo trentamila donne, bambini, malati e feriti, che gli inglesi ci restituivano dopo aver distrutto il nostro fragile impero. La nave, partita nel giugno del 1943 da Massaua, circumnavigò l'Africa e impiegò 48 giorni per raggiungere Taranto martellata dai bombardamenti. All'altezza delle Isole del Capo Verde la radio annunciò la caduta del duce. La resa dei conti stava per concludersi.

Mezzo secolo è passato. Eppure tanti testimoni sono vivi. Gli autori del programma li hanno rintracciati e affidati a un intervistatore di classe: Angelo Del Boca, autore di una monumentale opera in quattro volumi sull'argomento, «Gli italiani in Africa Orientale». Del Boca interroga e verità anche poco note, o addirittura ignorate dal grande pubblico, vengono brutalmente e per sempre alla luce.

Mussolini aveva stretto un patto di amicizia con il Negus nel 1928. Avrebbe potuto estendere pacificamente l'influenza italiana in Etiopia, già vasta e profonda. Ma gli serviva una guerra «nazionale», in cui coinvolgere tutti gli italiani, per assicurarsene il famoso «consenso». Si comportò con perfidia. Il dr. Edoardo Borra, all'epoca direttore di un ospedale civile ad Addis Abeba, amico e confidente di Hailè Sellassiè, racconta che Mussolini lo autorizzò a trattare in gran segreto con l'imperatore etiopico una composizione pacifica del conflitto. Intanto, però, il duce ammassava truppe e preparava la guerra di cui aveva bisogno per ragioni di prestigio. Il generale Angelo Mastragostino, all'epoca pilota su un aereo da guerra, ammette con un certo candore che fu il suo osservatore a sparare («per allegria») la fatale raffica con cui cominciò l'incidente di Ual Ual, pretesto per lo scatenamento dell'aggressione.

Lo storico Giorgio Rochat insiste sul carattere «americano» o «vietnamita» della guerra, su un dispiego di forze senza precedenti e sull'uso (su grande scala e per lungo tempo) di armi chimiche asfissianti e ustionanti (le affermazioni dello specialista di storia militare sono puntualmente confermate da brani di documentari girati dietro le linee etiopiche da operatori sovietici). Vittorio Foa, che all'epoca era in prigione, evoca con emozione l'angoscia, il senso di isolamento, la vergogna con cui gli antifascisti assistettero alla folle avventura.

La guerra d'Etiopia — su questo tutti concordano — rafforzò Mussolini. La Società delle Nazioni si rivelò impotente. Inglesi e francesi, con ignobile ipocrisia, con simulata «imparzialità» bloccarono ogni invio di armi nella zona, lasciando soli gli etiopici, già privi di un autonomo sbocco al mare, disorganizzati e malissimo armati. I contadini italiani sperarono di trovare in Africa quella terra che non avevano in patria. D'Annunzio suonò le ultime trombe sfiatate della sua stanca retorica, augurandosi, in un telegramma al duce, che «ogni cartuccia italiana (sparata dagli aerei sulle colonne etiopiche ormai in fuga) equivalesse a un uomo ucciso». Benedetto Croce donò «alla patria» la sua medaglietta di senatore (Vittorio Foa ed altri prigionieri politici gli mandarono una protesta che però non arrivò mai a destinazione).

La guerra, che l'Italia vinse grazie ad una preponderanza di mezzi schiacciante (gli etiopici combattevano «meravigliosamente», come riconobbe lo stesso Badoglio, ma le loro tattiche

erano quelle dei guerrieri del Medio Evo) ebbe aspetti feroci ed altri meschini. Penetrati in profondità, con un audace colpo di mano dentro le linee italiane, alcuni soldati del Negus fecero strage di operai italiani della Gondrand. Le rappresaglie furono spietate. Villaggi interi furono dati alle fiamme, tutti gli etiopici catturati furono fucilati o impiccati.

Agli orrori della tragedia si alternavano momenti farseschi. La famosa battaglia per la conquista dell'Amba Aradam (la testimonianza è di Italo Pietra) non fu mai combattuta. Il futuro giornalista, allora giovane ufficiale degli alpini, andò all'assalto di una montagna in cui non c'era più neanche un abissino. I trentamila difensori erano infatti sfuggiti di notte all'accerchiamento. Cosa ancora più sorprendente, sull'altura non c'erano neanche fortificazioni perché gli etiopici non s'erano curati di scavarne. Ma, senza fortificazioni, niente leggende da raccontare. Così, in vista di una visita imminente di alti gerarchi, principi e duchi, gli alpini furono costretti a costruire con le loro mani fortini e trincee da mostrare agli ospiti (e da immortalare nelle fotografie).

Fra le conseguenze quasi sconosciute della guerra, il programma ne rivela una: il potente risveglio del movimento indipendentista in Africa e in Asia. È un argomento complesso a cui Giuliano Procacci ha dedicato un'ampia ricerca. Qui ne parlano lo storico inglese Richard Pankhurst, figlio della nota femminista e specialista di affari etiopici, e il sudafricano Josua Jaffe. Futuri dirigenti politici e statisti come N'Krumah, Senghor, Nehru e Azikiwe si fecero o si rafforzarono le ossa nel movimento di solidarietà con l'Etiopia.

Veloce nel ritmo, ben sostenuto da una vasta (e cruda) quantità di materiale foto e cinematografico, pacato ma fermo nella denuncia, il programma stimola molte riflessioni. Ancora una volta si tocca con mano la diabolica capacità mussoliniana di coinvolgere masse di esseri umani anche onesti nelle sue imprese (amara à l'immagine evocata da Lamberti Sorrentino, di quei giovani italiani all'estero che si arruolano con entusiasmo e che, sbarcati a Napoli, baciano tutti insieme il «sacro suolo» che pure ha costretto i loro genitori e nonni a cercarsi il pane altrove). Al tempo stesso si riceve la conferma che, in politica, tutto si paga. In Etiopia i piccoli carri armati «di latta» degli italiani fecero «meraviglie». Quattro anni dopo furono spazzati via dai colossi di acciaio anglo-americani. La guerra d'Etiopia fu un trionfo per Mussolini, ma un trionfo effimero come quello di un attore invecchiato. Spinse l'Italia in braccio alla Germania e ne usaurì le risorse (la guerra di Spagna, anch'essa, in apparenza, vittoriosa, fu il colpo di grazia). È un vero peccato che un documentario così istruttivo per le nuove generazioni sia messo in onda in un'ora in cui tanti già dormono o sonnecchiano davanti al televisore in attesa di andarsene a letto. Soltanto un errore di programmazione? O che altro? Sono i misteri della Rai.

**Arminio Savioli**

Francesco De Gregori

Antonello Venditti

Bob Dylan

Il Folkstudio compie venticinque anni Di qui sono passati Venditti, De Gregori, Guccini, Locasciulli e forse Dylan: ecco perché oggi è un mito

# Una cantina e una chitarra

ROMA — Ha celebrato le nozze d'argento all'insegna della poligamia. Venticinque anni di amori (è davvero il caso di dirlo, perché i soldi in tutta questa storia c'entrano ben poco) con la musica folk, con quella popolare, con il jazz, il blues, gli spiritual, la canzone politica e quella «d'autore». Il «Folkstudio» di Roma ha iniziato a festeggiare ieri il suo quarto di secolo (e continuerà per altri tre mesi) facendo innegabilmente sentire un po' più vecchie almeno quattro generazioni.

Un'altra notizia «ferale», dopo aver appreso qualche settimana fa che Ringo Starr è diventato nonno, ma che lascia un sapore dolce in bocca: perché il piccolo locale di Trastevere è ancora lì e prova a fare le stesse cose in un panorama musicale «schiacciato», in genere, dalle grandi case discografiche; e soprattutto perché può ormai ricordare a tutti che in quella coinvolgente atmosfera artigianale, da bottega della musica, aperta a tutti, sono nate e cresciute idee che ora troviamo stampate sui dischi in milioni di copie con i nomi di Francesco De Gregori, Antonello Venditti, Francesco Guccini, Mimmo Locasciulli, Stefano Rosso, Giovanna Marini, e tantissimi altri. Persino il mitico Bob Dylan — nelle sue memorie — scrive di aver suonato in «quella cantina romana». Anche se qui non se lo ricorda nessuno: chissà, doveva essere uno di quei ragazzi stranieri che sbarcavano con la chitarra in spalla a proporre una musica ancora sconosciuta.

Era il 1960 quando uno dei tanti «americani a Roma», Harold Bradley, attacca il cartello «Folkstudio» alla cantina di uno dei ristoranti di Trastevere. Si suona un po' di tutto (Giovanna Marini esegue impeccabili brani di chitarra classica e non sa nemmeno dove stia di casa la musica popolare) al lume di candela. Poi qualcuno passa con un cappello tra i pochi presenti e raccoglie i fondi per tirare avanti. «Il Folkstudio è stata una certezza — dice Giovanna 25 anni dopo —. Era lì, disponibile a tutte le esperienze e siamo stati noi intorno a cambiare. Anzi, ci ha permesso di cambiare».

Il piccolo locale si avvia a diventare un vero centro di organizzazione della nuova cultura musicale, la prima ventata di aria nuova per chi non ne poteva più di Nilla Pizzi e Claudio Villa. È il tempo di Sanremo, delle «seicento» Fiat, delle Olimpiadi a Roma e del governo Tambroni, ma in quella stanzetta si possono anche trovare ragazzi dalle pelle nera che propongono una musica nuova e affascinante. E la voce si sparge. Arriva sempre più gente insieme alla prima, vera sede. Intorno ad Archie Savage si formano i «Folkstudio singers» e di tutti questi ragazzi (pubblico e artisti insieme) iniziano a parlare anche i giornali. Insieme ad un giovanissimo compositore e sassofonista, Mario Schiano, su quel «finto» palcoscenico può sbarcare forse per la prima volta in Italia anche la nuova vena del jazz: comincia Gato Barbieri. Poi il Folkstudio diviene meta fissa per i musicisti d'oltreoceano.

Passano gli anni. Il 1968 trova alla guida del locale Giancarlo Cesaroni (e c'è ancora adesso, «la mattina chimico, dal pomeriggio a notte... non saprei come definirmi. Comunque qui dentro»). Nasce anche la canzone politica: Giovanna Marini, Paolo Pietrangeli, il Canzoniere Internazionale. Insieme a loro esplode anche la passione per la musica popolare ed il Folkstudio diventa un centro di raccolta nazionale, dal «Duo di Piadena» ad Otello Profazio e Matteo Salvatore. Ci sono persone che ci vengono apposta a Roma, da ogni parte d'Italia, per assistere alle «rassegne di musica popolare».

Ma c'è anche un'altra piccola rivoluzione: di pomeriggio apre il «Folkstudio giovani» che diviene in breve la meta ambita da chiunque sia in grado di tenere in mano una chitarra. Si fa un piccolo provino, e se il risultato non è proprio disastroso si può salire su quel «palcoscenico aperto» e proporre le proprie canzoni. Così, timidamente, si affacciano Giorgio Lo Cascio, Ernesto Bassignano, Francesco De Gregori e Antonello Venditti. Arriva anche Francesco Guccini. Buona parte della giornata lì dentro poi, di sera, una pizza a Trastevere. Alle tavolate si aggiungono anche Stefano Rosso ed un giovane abruzzese, studente di medicina con la mania della musica: Mimmo Locasciulli, trasferitosi dall'Università di Perugia all'ateneo romano solo per inseguire il sogno di andare a «provare» al Folkstudio. Venditti, De Gregori e Guccini diventano sempre più famosi. Il resto è storia recente. Torneranno tutti a suonare «in incognito» dietro ai microfoni del Folkstudio, a pochi centimetri dalla prima fila di spettatori, per festeggiare questi 25 anni.

**Angelo Melone**

La storia e la letteratura l'hanno cantato come un luogo mitico, i romani lo consideravano un paradiso: un convegno di Napoli '99 riporta l'attenzione sui meravigliosi Campi Flegrei, deturpati dall'abusivismo

# Torna a fiorir la Sibilla

**Nostro servizio**

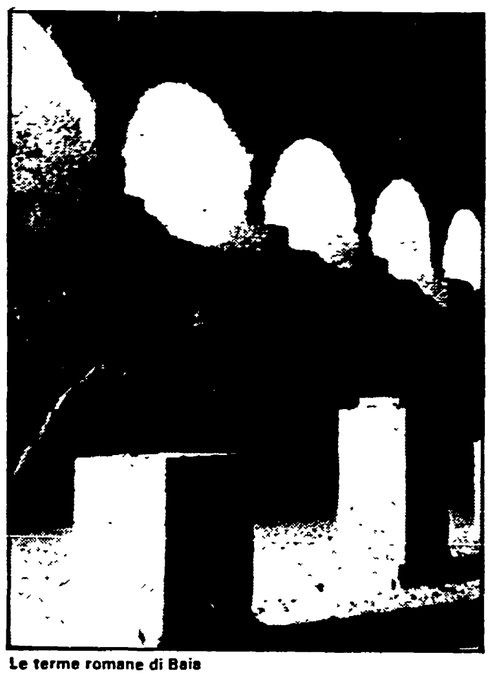
NAPOLI — *«Andavano oscuri per la notte solitaria attraverso l'ombra» è il verso virgiliano che introduce la discesa agli Inferi di Enea con la Sibilla cumana: l'esametro famoso, ripreso da Jorge Luis Borges in una recente raccolta di versi, «L'artefice», rende l'idea del misterioso paesaggio flegreo della cripta sotterranea che collegava l'acropoli di Cuma con il lago d'Averno, il lago dei morti, dove gli uccelli non nidificavano. Che il destino dei Campi Flegrei fosse un destino oscuro e tormentato, l'aveva dunque già intuito Virgilio; ma oggi, alle soglie del 2000, qualcuno vuole invertirne il corso fatale. Questo qualcuno è Mirella Stampa Barracco e la sua Fondazione «Napoli novantanove», che al compimento del primo anno di attività, ha promosso il convegno «Il destino della Sibilla: mito, scienza e storia dei Campi Flegrei». In due giorni di intensissimi lavori si sono confrontati, nella splendida sede del Museo Pignatelli Cortes, i più insigni studiosi internazionali. Le tre sessioni, la prima dedicata all'archeologia, la seconda al mito, alla letteratura e alla storia, la terza infine alle scienze, sono state presiedute rispettivamente da Francis Haskell, Denis Macksmith e Haroun Tazieff. Uno storico dell'arte, uno storico e uno scienziato introducevano quindi le dotte relazioni, che dovevano illuminare finalmente di nuova luce quell'oscuro lembo di terra con le sue leggende e i suoi problemi. S'è parlato molto e anche Borges avrebbe dovuto parlare, in un intervento poetico dal suggestivo titolo: «El descenso a la casa de hades» ma questa ridiscesa all'Ade non c'è stata perché il poeta, malato, non è potuto venire, scusandosi con un affettuoso telegramma.*

*A ripercorrere i passi di Enea e della Sibilla, in un percorso rischiarato da una già secolare tradizione di ricerche e di studi, sono stati per primi Giovanni Pugliese Carratelli, Fausto Zevi e Georges Vallet, delineando un tracciato storico-mitico dell'area flegrea, svelando ciò che c'è di reale dietro la «sacralità» che da sempre — e soprattutto nel Settecento, come ha ricordato Vallet — ha accompagnato l'immagine dei Campi Flegrei. Quei luoghi, una volta meta di «voyages pittorescues», oggetto dell'incantata ammirazione di Goethe, comprendono i siti di Agnano, Pozzuoli, Baia, Bacoli, Miseno e Cuma; lì la terra trasuda di memorie archeologiche come di energia geotermica, trema per il bradisismo e si trasforma continuamente sotto gli assalti dell'abusivismo edilizio, che innalza muri e case in una sola notte, così come in una sola notte, a causa di un'eruzione, s'innalzò nel 29 settembre del 1538 il Monte Nuovo presso Lucrino.*

*Enrica Pozzi, soprintendente ai Beni archeologici di Napoli e Caserta, ricordando gli importantissimi ritrovamenti subacquei di Baia e di Pozzuoli dov'è visibile, sott'acqua, lo splendido porto edificato dai romani, ha ricordato anche il problema della tutela del patrimonio archeologico sotterraneo, che è stato difeso ad oltranza dalla Soprintendenza contro la volontà degli altri organi di Stato: come nel caso delle strade di emergenza nel piano di evacuazione degli abitanti, dove i progetti della protezione civile hanno dovuto subire trasformazioni alla luce di quanto emergeva dal sottosuolo, così sono stati salvati dalla demolizione anche il centro storico di Pozzuoli e il celebre Arco Felice.*

*Marcello Gigante, in un'affascinante relazione sull'antica civiltà flegrea, ha fatto rivivere la «amoenitas» di quei luoghi dove sorgevano ville fornite di biblioteca e museo, dove Cicerone fondò un'Accademia filosofica, dove il commercio con l'Egitto portava benessere e dottrina ellenistica. A Pozzuoli fiorì il tema poetico della morte precoce, ispirato dalla malinconica dolcezza del luogo. Tanatos insidiava Eros e le blandizie del piacere: morire a Pozzuoli era, in età alessandrina, altrettanto sublime che morire a Venezia all'inizio del nostro secolo. Ugualmente suggestivo l'intervento di Marcel Detienne, che ha parlato del paesaggio flegreo come di una «mitologia a rilievo» in cui giganteggiano Poseidone e Dioniso, le due potenze dello sprigionamento, il primo signore dei sismi e dei maremoti, il secondo propriamente «vulcanico», dio dei fluidi che sgorgano dalla terra.*

*Anche Giuseppe Galasso è partito dalla pregnanza mitologica dell'area flegrea, ricordando i meriti del grande Amadeo Maiuri che tra le due guerre effettuò la sistemazione archeologica della zona dopo gli scavi da lui stesso diretti. Ma ha portato soprattutto il discorso all'attualità, che si configura desolante. L'espansione di Napoli ha assimilato la zona flegrea in una continuità territoriale, privandola della sua fisionomia e della sua autonomia: la sua proposta è quella di un grande piano intercomunale che abbracci tutta la zona in un progetto comune, non solo di tutela, ma anche di sviluppo di risorse e potenzialità.*



Le terme romane di Baia

*Fulco Pratesi ha denunciato lo scempio del territorio a causa dell'edilizia abusiva — male assai più grave dell'inquinamento in questa zona — e ha ricordato che la prima proposta per creare un parco naturale, in Italia, riguardava proprio i Campi Flegrei, nel lontano 1912: inutile dire che nulla fu mai realizzato da quella data in poi. Delle relazioni scientifiche, quella di Felice Ippolito riguardava la nascita e lo sviluppo geologico dell'area flegrea, quella di Marcello Carapezza l'energia vulcanica e geotermica, e quella di Alfonso M. Liquori trattava degli «archibatteri» microrganismi termofili, veri fossili viventi che si moltiplicano anche a temperature altissime nelle fumarole sottomarine, e che hanno la capacità di trasformare composti inorganici in composti combustibili.*

*A concludere il convegno è stato Nicola Spinosa, soprintendente ai Beni artistici e storici di Napoli, con una relazione che faceva il punto sui progetti promossi lo scorso anno dalla Fondazione in stretta collaborazione con la stessa Soprintendenza. Ha illustrato quindi dettagliatamente i risultati della prima fase del piano di restauro che riguarda il chiostro maiolicato di Santa Chiara, gli affreschi del vestibolo dello stesso monastero, e l'arco di trionfo di Alfonso d'Aragona in Castelnuovo. Grazie ad importanti sponsor, la Fondazione «Napoli Novantanove» potrà realizzare il suo sogno, quello di restituire alla città i suoi monumenti più emblematici, nello splendore originario e checché se ne dica, mai s'era lavorato così alacremente.*

*L'immagine di Napoli è destinata a cambiare?*

*Forse sì, se si guarda anche, a latere del convegno, la mostra «Dieci grafici per Napoli» con i bellissimi poster di alcuni tra i migliori disegnatori internazionali, tra cui Folon, Pericoli, Cerri, McConnell, che hanno «letto» Napoli in modo assolutamente inedito. Altri dieci artisti seguiranno, per il 1986, e la mostra si sposterà poi per un lungo tour in città europee ed americane. Insomma, è possibile che una Fondazione privata riesca a realizzare ciò che in tanti le istituzioni statali hanno fatto arenare?*

*Ciò che Mirella Barracco vuole ha veramente dell'incredibile: la rinascita di Napoli. Un'impresa eccezionale, ma non certo una follia. Del resto lo ha detto lo stesso Spinosa nel suo discorso: «A Napoli si fa tanto sul piano dell'eccezionale e tanto poco sul piano dell'ordinario...».*

**Ela Caroli**

À vous le dernier mot.

Oltre 137 000 vocaboli, parole d'uso corrente e linguaggi settoriali, significati nuovi della lingua nati dagli sviluppi tecnologici, dalle trasformazioni culturali, dalle fonti letterarie e dai mutamenti del costume, trovano sul Nuovo Boch l'esatta traduzione insieme ad una vasta esemplificazione fraseologica. A questo punto è inevitabile pour avoir le dernier mot, il faut acheter le Nouveau Boch

Parola di Zanichelli